

IL MINIMONDO

OGNI GIORNO

COSTA UN GRANO

La tornata del 26 agosto ci riempì l'animo di gioia, e noi con una specie di orgoglio e di fiducia in un avvenire migliore potremmo dire a noi stessi: *finalmente la camera de' Deputati esiste!* Patetiche, commoventi furono le parole del vecchio Muratori, che salito alla tribuna cercò purgar dalle ingiuste accuse del General Nunziante sè stesso ed il proprio figliuolo, e in tutta l'udienza nacquero sensi di tenerezza per la veneranda canizie e per la vita intemerata di un uomo che in tal modo adempiva le parti di ottimo padre e di virtuoso cittadino. E così i deputati tutti si dichiararon per lui, e fu quello un vero trionfo di giustizia. Ma noi non ancora avevamo veduto l'opposizione forte, compatta ed intelligente nelle sue file, non ancora avevamo potuto comprendere le tendenze e le intenzioni del lato sinistro, i cui membri pareano pochi di numero, incerti e vacillanti nella via da prendere, epperò senza un colore ed un carattere veramente deciso. Ci voleva la voce, anzi l'eloquente discorso dell'egregio deputato Poerio, per metterci sott'occhio, anzi per mostrarci a viso scoperto ed a faccia svelata quelli che animati da sentimenti di un coraggio eminentemente civile, possono ben dirsi i propugnacoli delle nostre istituzioni, i campioni invitti della libertà ed indipendenza del paese. Quel discorso che avea per soggetto principale di sostenere la dignità della rappresentanza nazionale, è un vero documento di sapienza parlamentare, nobilissimo per la forma eletta, per la sostanza e pel contenuto, e più ancora per l'acume e la destrezza onde vien condotto dal principio alla fine. Quand'anche il Nunziante nella sua vita militare e nelle sue imprese guerresche potesse salire a quell'istessa altezza cui poggiava l'invitto soldato di Corsica, non mai però obliar potrebbe le parole del Poerio, che suoneranno sempre gravi ed imponenti a chiunque si argomentasse di tenere a quel nobile consesso un linguaggio poco o nulla rispettoso. L'illustre oratore forte della sua ra-

gione e compreso pure dal sentimento di dignità che gli è proprio e che gli vien raddoppiato dal posto che occupa e dal carattere onde va rivestito, senza posa incalza e stringe per tutti i lati il suo argomento e da ultimo, assumendo un tuono più forte e veemente, così si esprime:

» Laonde nulla dirò, o signori, dell'intemperanza del linguaggio di cui fa uso il general Nunziante; nulla delle oltraggiose insinuazioni per manomettere la fama incontaminata di colui che vi parla. Se egli ha delle pruove che mi aggravano, che le produca all'aperto sole; egli manca ai suoi doveri facendone un mistero. Ma se non ne ha, deve tacersi; ed io gli ricordo che chi asserisce un fatto ingiurioso senza poterlo provare, si espone a renderne conto innanzi alla giustizia del paese. Dalla rocca della mia coscienza, dall'alto della mia dignità come rappresentante del popolo, io respingo energicamente queste cupe malignazioni, le quali tristamente ricordano un sistema deplorabile, condannato dal grido concorde della umanità, condannato dall'augusto Monarca che il primo tra i Principi italiani rompeva col passato, concedendo libere istituzioni a' suoi popoli, un sistema morto di putredine, sepolto e maledetto, che non può tornare, che non tornerà più mai a funestare questa terra sorriso dalla natura, il sereno azzurro di questo Cielo, questo splendido sole d'Italia. »

Ma oltre a' pregi per noi indicati, il discorso del Poerio è da ritenersi come il più fiero e tremendo assalto al Ministero del 15 maggio, anzi come una battaglia data e vinta contro di esso. Mirabile infatti parve a noi che l'udimmo, quell'artificio malizioso e sottile ond'egli con ispecialità si rivolge al Ministro dell'Interno, che dalle lodi che forse ironicamente gli profonde, viene a ricevere l'ultimo colpo di grazia, e muore co' suoi compagni di sventura, se non altro nel concetto della camera e del pubblico. Quanti erano i rancori da disfogare, quanti i rimproveri da farsi con-

tro di esso, nulla si è tralasciato, tutto anzi è stato detto o direttamente o di sbieco e di traverso, per maniera che più il discorso nella sua pompa e gravità procedeva innanzi, e più noi ci sentivamo come alleviati da un peso enorme che da qualche tempo ci stava sullo stomaco, e che quasi ci toglieva l'aria ed il respiro. Narrate ed esposte per lungo e per largo tutte le incostituzionalità del general Nunziante, principalmente per avere sciolto a suo talento le Guardie Nazionali di varii comuni, e riorganizzate le medesime ad arbitrio dietro lo scrutinio delle opinioni, ha eliminato i sospetti ed ha falsato la nobile istituzione de' veri *corpi franchi*, il Poerio colle parole che qui riportiamo pronunzia quasi la sentenza di morte pel Ministero.

» Queste, egli dice, sono le sole cose, fra le molte inserite in quel rapporto, che, a mio credere, meritino la vostra attenzione. Tutt'altro non può, non deve risguardarvi. Tutto ciò ch'è estraneo all'argomento in disputa, non può ascender fino a voi; ma pesa sul Ministero che lo ha permesso, che lo ha creduto degno della pubblicità; ma compromette la *responsabilità morale*, che per gli uomini politici è grave cosa. Io me ne appello alla coscienza pubblica, il cui grido non può esser soffocato; a quella pubblica coscienza che non può non riprovare un Ministero che qui serba il silenzio, e fuori permette ed incoraggia e premia la vacua garrulità di coloro, che apertamente maledicono della parlamentare opposizione, di questa prima necessità di ogni governo rappresentativo. »

E già la camera con una maggioranza, lo ripetiamo, ferma, compatta ed intelligente, nel suo celebre appello nominale ha nettamente ed esplicitamente indicate le sue tendenze e le sue intenzioni, le quali sono ben altre da quelle del Ministero, cui pare che abbia intimato di ritirarsi per sempre riprovandolo, ma che pure si è ostinato di restare al potere, fosse anche con manifesta violenza ad ogni principio costituzionale. So che taluni alzarono la voce in quella tornata e pretesero d'impedire fin colle grida la gioia di quel trionfo, so che non contenti di essere stati vinti e sopraffatti dalle ragioni de' più, si divincolano ancora e si dibattono in alcune impotenti dimostrazioni e proteste epistolari, ma ciò in nulla nuoce al giudizio coraggioso emesso dalla Camera, che

*Sta come torre salda che non crolla
Giammai la cima per soffiare di venti.*

Se noi vediamo ancora il Ministero al suo posto, ciò nasce appunto dal perchè essendo esso caduto sulla nuda terra, ci vorrebbe la folgore per isprofondarlo più giù. Del resto ralleghiamoci pure nella fede che c'ispira la santa causa per la quale combattiamo, e confortiamoci

in quelle belle e sentite parole dell'illustre deputato dell'opposizione, con cui egli conchiudeva il suo veramente aureo e splendido discorso: » Veggo, egli diceva, che la Provvidenza ci serberà forse per alcun tempo a crudeli disinganni, ad ineffabili angosce: ma anche in questo riconosco ed adoro i suoi alti decreti, perciocchè i popoli come gl'individui non possono amare con supremo amore che quelle cose che han loro costato lunga serie di dolori ed assidui sacrifici di preziose sostanze, di cocenti lagrime, di purissimo sangue. Questa fede infonde novelli spiriti alla stanca umanità: e questa fede è la nostra. Essa c'ispira la virtù del sacrificio; essa ci fa sopportare con rassegnazione che la pienezza dei tempi si maturi con la civiltà; essa ci sottrae alla potestà della mutabile fortuna; e ci dà forza di sopportare con animo imperturbato anche le accuse dei tristi o degl'illusi, e ci dà animo di richiamarli un giorno al bacio della fratellanza. Forti così della nostra coscienza noi pugneremo virilmente, ma nell'arena della legalità, per conseguire l'inestimabile tesoro della verace libertà, sotto la forma tutelare del principato civile — Forti della speranza di un avvenire che non può fallire, attenderemo nella sicurtà della fede, che una novella spada italiana si snudi pel conquisto della indipendenza; spada egualmente gloriosa della Sabauda, ma che, a comune salute, sia per riuscire più intelligente dei novissimi tempi, più magnanima di disinteresse, e più benedetta dalla fortuna.

OSSERVAZIONI AL TEMPO

Il *Tempo* addiveniva generoso: quel Carlo Alberto che egli vilipendeva con mille tacce, e principalmente con quella di traditore, ora anche per lui è un principe il quale non ha altra colpa che la sventura, e perciò si arrovela contro tutti i giornali, contro tutti gl'Italiani che lo accusano sibbene meno crudamente che esso non fece da prima. Ma il *Tempo* nol danuava per altro che perchè vinceva gli Austriaci; dal momento che è stato battuto, Carlo Alberto è un galantuomo.

Ma il *Tempo* riserba la sua magnanimità per le sole corone in disagio. Per privati cittadini e napoletani, e sofferenti per motivo politico, esso si adopera con un ingegno ammirabile e con umore assai aspro ad infamarne l'opinione, e altresì a fornir materia ed argomenti per perderli dinanzi alla legge, con uno zelo neppure dicevole a qualunque più fiero ministero pubblico appresso una corte criminale.

Senza consultare punto i dati di fatto sia

giudiziali sia stragiudiziali intorno all'accusa che tiene tre mesi imprigionato il professore aggiunto della nostra Università, sig. Stefano Mollica, con una leggerezza e sicurtà che imporrebbe; si fa ad accusarlo di aver tirato da una barricata presso S. Ferdinando un colpo di fucile al quale ne seguirono alcuni altri ed una generale azione fu impegnata. Il *Tempo* si fa sollecito ad annunziare il Mollica per siciliano, e forse è questa la sua vera colpa, o almeno la migliore argomentazione per quella reità, sebbene da Lipari ove nacque il Mollica fosse venuto fanciullo in Napoli, e vi avesse sempre dimorato come cittadino napolitano. Molti sono che possono attestare che il primo colpo di moschetto non fu tratto a S. Ferdinando, dove invece si batterono le palme per impedire che fosse stato quello ricevuto come segnale di un attacco, sebbene ad evitarlo non fosse bastato questo mezzo di prudenza. Nè poi il Mollica si trovava al luogo ove scattò quel colpo. Volendo anche tener per veri gli estremi di fatto ritenuti dalla Corte criminale nella sua decisione de' 10 luglio 1848, pubblicata per le stampe, il Mollica non sarebbe mai imputabile del primo colpo. Ivi è riconosciuto che scoppiò un fucile di una GUARDIA NAZIONALE che era piazzata per custodia della barricata messa nell'angolo di S. Brigida: esplosione che fu seguita da battute di mani di coloro che stavano verso l'altra barricata all'angolo di S. Ferdinando. Secondo quella decisione il Mollica, fu conosciuto fra i primi a tirare da sopra i balconi del Monastero, contro gli Svizzeri che si avanzavano, dopo però che erano state distrutte le barricate del largo S. Ferdinando. E qui lasciando il *Tempo*, ed osservando ancora che tra le altre cose il Mollica non era guardia nazionale come chi trasse il primo colpo, ma chirurgo del 1. battaglione, senza vestirne la divisa; l'amor della giustizia ci fa altamente a reclamare contro quest'altra falsità di circostanze di fatto ritenuta dalla G. Corte. Il Mollica fece opera di buon cittadino cercando sin dall'albeggiare di persuadere taluni provinciali a rimuovere le barricate, sebbene indarno. Il Mollica non si trovò mai al Monastero di S. Brigida, donde si trasse sugli Svizzeri, onde fu mal conosciuto da chi ha deposto questo fatto, ma bensì dal lato di Toledo, dove attese a medicare e soccorrere feriti, con una cura che resterà indelebile ne' petti di quelli i quali, con molti altri che erano presenti, spontaneamente si sono offerti a testimoniare a tempo opportuno questi fatti, assai più forti degl'indizii pe' quali soltanto la G. Corte ha dichiarato il Mollica in legittimo stato di arresto. Intanto la serenità domestica della sua famiglia, la sua libertà individuale, i suoi interessi, sono da tre mesi manomessi ed andati a ruina.

Inoltre il *Tempo* con ingegnosa ironia esortava

a vegliare sul medico Lanza, perchè questi non abbia a porre in pericolo la Costituzione, per gli spiegati energici sensi di *puro realista*. Il *Tempo* però avrebbe potuto risparmiar tanto fiele contro quest'uomo che nè noi nè altri potrà mai difendere, ma solo compiangere. Nè poi è logica la deduzione del *Tempo*, che gli uomini del 14 e 15 maggio debbansi giudicare su questo stampo, e neppure lo stesso Lanza del 15 maggio! Sì, non tutti si sono rimbambiti, non tutti sono stati sgomentati dal timore del carcere e dalla minaccia di un giudizio capitale, non tutti hanno i nervi offesi da paralisi, ed il cervello impressionato dallo spavento e dalle ansie che in un uomo piùchè settuagenario ed infermiccio doveva cagionare la vita di profugo per mare e per terra. Le esagerazioni della lettera di Lanza non svelano l'esaltato *realista*, ma l'esaltato divenuto mentecatto. Egli non è da deridere e molto meno da condannare, ma il ripetiamo è soltanto da compiangere.

Auguriamo alla patria che i reazionari, gli sgherri del passato dispotismo, e tutt'i nemici della libertà abbiano la stessa forza e volontà di nuocerle che ha l'imbecillito Lanza.

VITA DISGRAZIE E MORTE

DEL MONDO VECCHIO E MONDO NUOVO

(continuazione vedi il n. di ieri)

Cadde estinto l'innocente
E un Prefetto lo svenò.

Ma tra quelli che eran caduti sotto la sferza del *mondo vecchio*, vi eran pure taluni che dimentichi del passato, e come se tornasse loro disdicevole l'essere stati capi di una rivoluzione che senza spargimento di sangue era stata coronata da un sì lieto successo, avevano per poco obliato quel regime che con tante ansie invocammo, e cominciarono o ad addormentarsi nel potere o a lasciar correre le cose in rovina per la loro debolezza, o ubriacatisi del potere cominciarono ad accarezzare le loro piccole passioncelle ed a soddisfare piccole vendette. La più parte però di quelli che alla nobile causa avevano cooperato, non erano stati al certo guidati dalla bassissima idea di ottenere un'impiego od una ricompensa qualunque, ma sibbene a vedere attuate quelle garentie che ci erano state largite. E giunse a tale il loro allucinamento, che dimenticarono persino gli effetti della libertà della stampa, la quale ardita e coscienziosa si faceva a ricordar loro i proprii doveri. Non è già che il partito dei liberali, di cui quel giornale si sforzava di interpretare i voti, non avesse desiderato che gli uffici pubblici si fossero dati agli uomini del colore, che anzi era questo il suo principal desiderio, e tutti colo-

ro che furono additati come idonei dal Mondo vecchio occuparono tutti i primi impieghi e non vennero meno alla opinione in cui eran tenuti; ma si desiderava che non si fosse abbandonata del tutto la nostra causa, che non si fossero la maggior parte spinti a chiedere impieghi, e che taluni non avessero fatto persino gli uscieri del ministero colla speranza di un collocamento. E ciò torna tanto più in lode di quel giornale in quanto lo scrittore non debbe aver riguardi per alcuno quando trattasi della patria, quando trattasi del comun bene. Ecco perchè i tredici dovevano per forza rimanere a tutti celati, non già perchè non avessero avuto il coraggio civile di mostrarsi, ma perchè essi dovendo compiere un ufficio tanto delicato e difficile, quale era quello di mostrare gli errori del governo e smascherare i malvagi che non eran pochi, quando fossero stati conosciuti non avrebbero potuto mantenersi sempre integerimi e leali ma avrebbero potuto talvolta, per sola debolezza umana, piegare l'animo alle sollecitazioni d'individui che a lungo andare, come disgraziatamente è accaduto, avrebbero rovinato il paese. Infine essi dovevano tenersi lontani da qualunque relazione di amicizia e di parentela per aver l'animo sgombro da qualunque passione. Dirò anche dippiù: mal si sono apposti coloro i quali sono andati buccinando, che quel giornale abbia grandemente contribuito all'anarchia in cui siamo caduti. Questo è falso falsissimo, poichè aprendo quei fogli non trovate accennato altro che parole di rimprovero al governo, perchè si mostrava debole in talune circostanze, e vituperata la lentezza colla quale il ministero del 28 Gennaio procedeva, lentezza che metteva sconforto e dubbio negli animi, faceva nascere la discordia nei cittadini, ed invece di rafforzare allontanava sempre più quella fiducia tra principe e popolo che dovea formar la base principale del nostro avvenire. E ne sia un esempio l'essersi scagliati acutamente i tredici contro il ministero che aveva permesso si fossero cacciati i Gesuiti senza alcuna legge, non già condannando la dipartita di quei padri che erano incompatibili coll'attuale regime, sol perchè la pubblica opinione stava loro contro, ma l'atto illegale col quale essi erano stati cacciati. E non si rivolse parimenti contro il governo per l'avvenimento del 13 marzo al Mercato? Sicchè fu da essi preconizzato che a tal modo si sarebbe andato tant'oltre che l'azione governativa sarebbe rimasta sempre paralizzata, ed i fatti posteriori lo comprovarono. (Continua)

IL CONCORSO AGL'IMPIEGHI DELLA CAMERA

Chi si recava nel mattino del 27 e ne' seguenti alle Camere legislative, vedeva assembrata una moltitudine di gente dominata da una smania, da una incertezza, da un'ansia. Giovani cultissimi erano frammisti ad altri, che avendo la coscienza della pochezza del proprio merito, erano animati solo dal desiderio di ottenersi un posto con mezzi onorevoli. E chi contemplava quella numerosa gioventù spinta da sentimenti di necessità e di decoro, piangeva in cuor suo, considerando la ostinazione di un governo il quale anzichè conferire impieghi per concorso, non prende altro consiglio che le private vedute, e si lascia ancora guidare dall'influenza e dall'intrigo. E sì, mille giovani che non temevano un certame per lo acquisto di pochissimi posti, vedevano in quel concorso l'alba di un novello sistema, di un sistema che proteggerebbe l'istruzione, e darebbe al paese uomini di buon ingegno. Oh che sventura, il voler persistere nella vecchia via, quando l'istruzione era un delitto, quando il governo l'attraversava non premiandola, non incoraggiandola coll'accordare impieghi al merito provato. Per certo, se il sistema de' concorsi fosse introdotto per la maggior parte degli impieghi il giovane vedrebbe in essi una speranza il cui esaudimento è in lui stesso, dapoichè negli studii troverebbe il modo di stabilirsi una onorata condizione sociale. Chè al contrario, quando un uomo vede per tutto compenso alle sue vegliate notti la dimenticanza, il disprezzo, o il bisogno di scendere e salire le altrui scale per ottenersi un pane, si scoraggia, si abbandona all'ozio, al vizio, e la società perde forse in colui una gloria, perde una speranza. Queste però sono parole gittate al vento! Agl'impieghi si vogliono animali da soma, o *lecca-zampe*. Ecco come si demoralizza la società, e l'uomo caduto nelle vergognose abitudini, spinto dalla umiliazione, talvolta dal bisogno, si lascia imporre la catena, diviene servo e trascina nella servitù stessa le generazioni avvenire. A voi dunque o governo, se vi resta ancora un lembo di coscienza, proteggete i buoni studii, aprite l'adito ai giovani, il più delle volte poveri ma non d'ingegno, affin di procurarsi coi concorsi un posto, e fate che l'utile stasse nel merito, e non nell'intrigo! Gran bene ne deriverebbe!

IL GERENTE

GREGORIO CONTE